

LXXIª TORNATA

VENERDÌ 17 DICEMBRE 1915

Presidenza del Presidente MANFREDI

INDICE

Appello nominale	pag. 1934
Comunicazioni del Governo (seguito della discussione sulle).	1917, 1928
Oratori:	
BARZELLOTTI	1933
FOÀ	1923
MORRA DI LAVRIANO	1920
MURATORI	1917
ROLANDI RICCI	1921
SALANDRA, <i>presidente del Consiglio, ministro dell'interno</i>	1929
VERONESE	1928
ZUPELLI, <i>ministro della guerra</i>	1926
Congedi	1917
Relazione (presentazione di)	1928
Votazione per appello nominale (risultato di)	1934

La seduta è aperta alle ore 15.

Sono presenti il Presidente del Consiglio, ministro dell'interno ed i ministri degli affari esteri, delle colonie, della guerra, della marina, del tesoro, delle finanze, di grazia e giustizia e dei culti, dei lavori pubblici, delle poste e dei telegrafi ed il ministro senza portafoglio.

D'AYALA VALVA, *segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente, il quale è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Chiedono un congedo di otto giorni per motivi di salute il senatore Tasca e di otto giorni per motivi di famiglia il senatore Righi. Se non si fanno osservazioni, questi congedi si intendono accordati.

Seguito della discussione

intorno alle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione intorno alle comunicazioni del Governo.

Ha facoltà di parlare il senatore Muratori.

MURATORI (*segnì di attenzione*). Più che un discorso, chè di discorsi ormai non è più tempo, una dichiarazione.

Il mio ordine del giorno suona approvazione all'azione e all'opera del Governo; approvazione chiara, netta, precisa.

Io rifugio, per natura, dai sottintesi e dalle restrizioni mentali, ed oggi, in quest'ora della vita italiana, l'aborro più che mai.

Ieri, l'onor. Salandra poteva appartenere ad un partito che non era e non è il mio; oggi è il Governo d'Italia, e mi schiero, modesto soldato, dietro le sue file, perchè ha voluto la guerra, e ci conduce alla vittoria.

In questo supremo momento dell'Italia nostra, non si discute, bisogna chinare la testa, e obbedire.

Anch'io sento nell'anima mia delle ripugnanze per il modo come il diritto di censura si esercita; ma sento pure che vi sono dei momenti difficili, in cui la critica può essere facile, e deve tacere.

Oggi non vi sono diritti, ma doveri.

Antico e convinto soldato della libertà, di fronte alla *salus publica*, se mi si chiedesse domani la soppressione della libertà, io la voterei senza scrupoli nell'interesse dell'Italia nostra.

Inutile, in questo istante, fare la genesi e ritornare un'altra volta a discutere sulle sante ragioni della nostra guerra.

Mi preme però di fare una dichiarazione ed una rettifica, alle parole dette ieri dal primo degli oratori, in questa discussione, perchè la storia della nostra guerra che comincia nel maggio, non venga nè più tardi, nè oggi ad essere falsata.

Disse ieri l'onor. Barzellotti che la neutralità era voluta dalla gran maggioranza del Paese; ciò non è esatto, nè vero.

Puossi asserire e sostenere, che taluni degli uomini che rappresentavano la vita ufficiale del Paese, per continuare nella vita di un quietismo ed opportunismo dannoso all'Italia, dinanzi all'immane guerra che sconvolgeva il mondo, sostenevano, ad ogni costo, il principio di neutralità. Ma il paese si ribellò fino dal primo momento, alla neutralità che equiparava l'Italia ad una delle piccole repubbliche americane, che rinnegava le sue tradizioni, che mancava all'onore nazionale, che dimenticava la necessaria conquista dei suoi confini naturali; e volle la guerra.

L'onorevole Barzellotti invocava, male a proposito, gl'ideali di Giuseppe Mazzini, il quale sin dal 1841, si dichiarava contrario al principio di neutralità, illustrando la formula del classico romano che la neutralità non dà un amico e non toglie un nemico (*Approvazioni*). E nel 1871 il nostro Grande predicando l'avvenire, scriveva: «Le nazioni che rimangono spettatrici inerti di guerre ingiuste e ispirate da egoismo dinastico o nazionale, non avranno, il giorno in cui saranno alla volta loro assalite, che spettatori».

Questa la guida, il concetto del più grande apostolo dell'unità italiana, ed a distanza di quarantaquattro anni, la sua profezia è divenuta realtà. La neutralità non poteva nè doveva essere accolta.

E ricordando gli uomini nostri che furono al Governo, e incoraggiarono il movimento nazionale, non posso dimenticare l'alta parola di Francesco Crispi, che nel 1866 diceva: «L'Italia non riassumerà mai la sua alta missione e non sarà mai annoverata fra le grandi nazioni se non con una guerra fatta da sé sola, senza aiuto, per i nostri principi e le nostre

rivendicazioni nazionali». (*Approvazioni civisime*).

Una delle più grandi figure della nostra storia, Nicola Fabrizi, dopo Mentana, soleva ripetere: «L'Italia scomparirà dal mondo e dalle grandi nazioni senza una guerra che la renda forte e temuta». (*Benissimo*).

Il nostro Re raccolse la voce del Paese quando, primo soldato della nazione, additò la via delle rivendicazioni compiendo il suo dovere di grande italiano, di grande soldato. (*Approvazioni*).

Fatta questa rettifica, doverosa per me, non si può più ritornare sulle ragioni della nostra guerra per le rivendicazioni nazionali, affermate e sanzionate col voto del maggio delle due Camere, nè si può asserire, senza bestemmiare le nostre più grandi idealità, che il Paese nella sua grande maggioranza voleva la neutralità.

I limiti della guerra! È questo solo che oggi discutiamo sulle dichiarazioni del ministro degli esteri.

Ed a questo punto il Senato mi permetterà che, dopo gli strali vellutati indirizzati a lui dall'onorevole Barzellotti, coll'anima mia e con tutta sincerità e lealtà, che è la mia sola prerogativa e la mia sola qualità, io tributi la mia più grande ammirazione per l'onorevole Sommino, che ha saputo meritare la riconoscenza del Paese; non so più se ammirarlo per il suo ingegno, o per il suo puro patriottismo, o per la sua rettitudine, per il suo acume politico che ha saputo con ferma mano garantire gli interessi italiani, salvando l'onore di una diplomazia che aveva fatto bancarotta; o invece ammirare più la sua modestia che, pensoso solo dei grandi destini della Patria, ha con grande abnegazione sacrificato la sua personalità e ciò che costituiva il suo più nobile passato. (*Applausi prolungati*).

L'onorevole Barzellotti, ieri, ed ha avuto torto, disse che non sapeva spiegare il perchè di quella dichiarazione di guerra, e domandava quali i mezzi per l'intervento nostro insieme agli alleati nella questione dei Balcani. Ed anche qui invocava inopportuno gli ideali di Mazzini, che ebbe, primo, la visione chiara del problema balcanico.

Noi non potevamo disinteressarci della questione, assentandoci dalla grande lotta europea; noi, sorti in nome della nazionalità, è per le

nazionalità che dobbiamo lottare e vincere; per la civiltà, per il diritto; per la missione che la terza Italia deve compiere; per la tutela dei nostri interessi nel Mediterraneo e nell'Adriatico.

« L'Italia (scrive Giuseppe Mazzini), se intende ad essere grande, prospera e potente, deve incarnare in sé questo concetto del riparto d'Europa a seconda delle tendenze naturali e della missione dei popoli. Essa deve piantare sulla sua frontiera una bandiera che dica ai popoli: *Libertà, nazionalità, ed informare* a quel fine ogni atto della sua vita internazionale ».

È la terza missione dell'Italia risorta. Il rimaneggiamento della carta d'Europa, è fatale in quest'epoca e l'Italia non poteva né deve mancare.

Sostenne Mazzini che la politica internazionale nostra doveva tendere a costituirsi anima e centro di una lega degli Stati minori europei.

E, con le *Lettere slave*, affermava la importanza pel nostro Paese di secondare il movimento slavo, con queste elevate parole: « Schiudere all'Italia, compiendo ad un tempo la missione di incivilimento additata dai tempi, tutte le vie che conducono al mondo asiatico. La vita nazionale è strumento, la vita internazionale è fine ».

Questa politica fu additata e pensata dal Conte di Cavour, né mai abbandonata da coloro che primeggiarono nella direzione della nostra politica estera.

Alludo a due uomini, che sembravano discordi, ma che ebbero la stessa fede nella grandezza della Patria, Di Robilant e Francesco Crispi.

Il Conte Di Robilant - e lo ricordo in questo istante perchè vi è taluno che ha creduto essere interprete del pensiero del ministro degli esteri del 1886 adulterandolo; mentre, attraverso una corrispondenza inedita che ho in questi giorni esaminato, e che vedrà forse ben presto la luce, si rivela il pensiero del Conte Di Robilant non compreso o mal interpretato.

Nel 1886, durante le trattative per il rinnovamento della Triplice Alleanza, il Conte Di Robilant riaffermava i diritti e gli interessi italiani su Tripoli, sul mare Adriatico, e la necessità del nostro intervento nei Balcani. Gli

stessi intendimenti manifestava nell'altro ramo del Parlamento nel marzo - parini - del 1886 fra le approvazioni generali.

E Francesco Crispi, colla mente del grande statista, fece prevalere la sua politica, e nella questione della elezione dei principi di Bulgaria, e per tutto il problema orientale.

Potè quindi bene a ragione l'onor. Sonnino nella sua relazione alla Camera e al Senato, scrivere:

« L'Italia ha proseguito nei Balcani la tradizionale sua politica, continuata ormai durante parecchi lustri ispirata al principio di nazionalità, e alla indipendenza dei popoli balcanici ».

L'onorevole Barzellotti ha criticato il Ministero per non avere chiesto la cooperazione della Camera; o come in Inghilterra, l'assenso dei capi dell'opposizione.

Il paragone non regge: diversa la costituzione organica dei partiti costituzionali che da noi non esistono, diverse le tendenze e le finalità.

La dichiarazione ministeriale è chiara, ed esplicita, perchè vi sono delle finalità che si confondono coi mezzi; finalità che, annunziate, bastano esse sole a determinare e chiarire il criterio dirigente del Governo.

Onorevoli senatori, non intendo - perchè lo dissi già - dilungarmi in questa discussione.

È una verità intuitiva ed assoluta: l'Italia non poteva limitarsi alla sola tutela ed alla sola difesa dei suoi confini naturali e delle sue rivendicazioni, ma per la sua stessa origine aveva ed ha ben altri scopi, ben più alte idealità.

Grazie al cielo il pericolo del « piede di casa » è scongiurato, e bene ha fatto il Governo a seguire la nostra politica tradizionale.

Il patto di Londra è la consacrazione della nostra forza, del nostro volere, della nostra missione, della nostra lealtà.

E non ripeterò ciò che già altamente, e in tutti i discorsi dei precedenti oratori si è detto per il valore del nostro esercito, le virtù del Paese.

Coloro i quali sostenevano la neutralità ad ogni costo ignoravano le forze e le energie latenti dell'Italia, anzi le deprimevano.

Ma anche per coloro, i quali, come me, avevano votato sempre nella Camera, tutte le spese militari senza nulla risparmiare e senza lesinare, per noi sostenitori dell'esercito, pur mai dubitando, l'eroismo del nostro soldato ha su-

perato le nostre aspettative; la virtù del popolo ha destato non solo l'ammirazione nostra, ma dell'universale, di tutto il mondo civile.

L'anima italiana è pensosa delle sorti di coloro che si battono, essa non è qui, è alla frontiera; l'anima italiana segue con entusiasmo i soldati nostri che affrontano tutti i pericoli, i disagi di questa dura e aspra guerra; feriti, domandano una sola cosa: ritornare a battersi; gridano una sola frase: per l'onore e per la nostra bandiera.

Di fronte ad una guerra selvaggia e barbara, che si combatte contro di noi, assalendo gli inermi, gli ospedali, le donne; i soldati italiani, si battono con la fede nell'animo, come cavalieri della umanità (*benè, bravo*) respingendo l'assalto nemico con le armi e non coi tradimenti e con le insidie. (*Applausi vivissimi e prolungati*).

E con questi soldati si può dubitare del trionfo delle nostre armi?

Si può scrivere un *se* od un *ma*, o fare delle restrizioni mentali sull'esito della nostra guerra?

La lotta è aspra e dura; combattuta dai nostri eroi, il trionfo è certo e indubitato. (*Approvazioni vivissime*).

Dissi fuori di quest'Aula che sostenevo la guerra, non soltanto per le nostre rivendicazioni nazionali, non solo per il trionfo del diritto, della civiltà, delle nazionalità, ma anche perchè questa guerra sarà purificatrice e rinnovatrice della vita morale italiana. (*Benissimo*).

E sento che questo avvenire non si smentirà.

Ieri, ascoltando il discorso dell'onorevole Barzellotti, pregustai le conseguenze di questa guerra purificatrice e pacificatrice. Egli, filosofo e politico illustre, con una mentalità sino ad oggi eminentemente conservatrice, ha risentito già gli effetti della guerra. (*Ilarità, commenti*).

E ne sono lieto; egli non solo ha inneggiato al valore intellettuale dei capi del socialismo ufficiale, ma ha inneggiato alle loro idee. E per la evoluzione del suo pensiero, si è reso solidale col pensiero socialista, reclamando perfino, per la stipulazione dei trattati, il *referendum* popolare. (*Commenti*).

Sostenitore antico e convinto della elevazione delle classi popolari e del trionfo delle istituzioni veramente democratiche, non arriverei a tanto!

Sono lieto di tributargli la mia modesta lode;

ha risentito anche lui con anticipazione i benefici effetti, della rinnovazione morale dell'Italia nostra. (*Approvazioni, applausi*).

E ho finito, onorevoli senatori.

Non avrei dovuto parlare forse, e vi domando perdono.

Voci. No, no, anzi.

MURATORI... ma, soldato volontario della patria mia, dal Tirolo a Mentana, sento in questo momento l'invidia, l'amarezza del cuore che le mie condizioni fisiche e la mia età avanzata non mi permettono l'adempimento del dovere come combattente, e ne sono amareggiato. (*Approvazioni*). Ma, non potendo ciò fare, desidero, in quest'Aula augusta, e fuori, di ripetere che il mio pensiero, l'anima mia sino all'ultimo soffio di vita, sino all'ultimo battito del mio cuore sono per la grandezza della nuova Italia. (*Approvazioni*). Onore agli uomini del Governo che presiedono ai grandi destini della patria nostra; onore al Re soldato, il quale personifica e concretizza, al disopra di tutti, la coscienza nazionale. (*Approvazioni vivissime e applausi unanimi dal Senato. Applaudono anche le tribune dei deputati e del pubblico*).

Onore all'esercito nostro eroico che, vincitore sempre sino ad oggi, segnerà domani il trionfo finale (*approvazioni vivissime*); onore alla nostra gloriosa armata. (*Applausi generali da tutto il Senato e dalle tribune. Molti senatori si recano a congratularsi con l'oratore*).

PRESIDENTE. La facoltà di parlare spetta al senatore Morra di Lavriano.

MORRA DI LAVRIANO. Non temano, egregi colleghi, che io faccia lungamente aspettare la parola del Governo. Farò più che altro una dichiarazione di voto.

Un anno fa, il 16 dicembre 1914, era anche in me un sentimento di trepidazione; la mia trepidazione aveva origine dalla tema che non si sapesse o non si volesse approfittare della tremenda bufera che insanguinava tutta l'Europa, per dare alla nostra cara Patria quell'assetto che solo le può assicurare il suo posto virilmente degno nel mondo.

Il mio, pertanto, sarebbe stato voto d'incoaggiamento. Io vi diceva allora: *occorre che l'Italia affronti gli eventi non come una rassegnata, ma cogli entusiasmi degli antichi tempi*.

Il Governo seppe pazientemente aspettare, e, giunta l'ora, animosamente operare. Egli interpretò giustamente il sentimento vero del Paese, e ne avemmo immediatamente la prova nell'accorrere che si fece da ogni parte a difesa della Patria!

Oggi, in vista di quanto succede e di quanto certamente succederà, il mio voto, profondamente ponderato e pensato, sarà di piena ed incrollabile fiducia nel Governo. Il passato mi risponde dell'avvenire; il presente è condotto con mano sicura e ferma. Non ho mai dubitato che così sarebbe, e per quanto la via a seguire sia aspra e difficile, ho piena fede che il Governo saprà tutelare sempre gl'interessi dell'Italia.

E detto questo, non avrei altro da aggiungere. Il mio cuore di vecchio soldato amerebbe inneggiare anche lui al nostro prode esercito, alla valorosa marina. Ma il campo oramai è stato esplorato in ogni parte dagli oratori che mi hanno preceduto, anche da chi quasi trovava una colpa in ogni atto del Governo, pur elogiando i combattenti: la mietitura è completa.

Noi abbiamo assistito al più splendido spettacolo che potesse dare un Paese. Alla chiamata alle armi tutti furono alla frontiera ed entusiasticamente vi combatterono, non solo con lo slancio che è proprio delle razze latine, ma dando prova di una tenacia, della quale non pochi dubitavano: io non ne ho dubitato mai.

A migliaia, a migliaia vi accorsero i volontari da ogni punto più remoto d'Italia: tutte le famiglie vi mandarono i loro figli, non poche ve li diedero tutti.

E tutti assieme conquistarono palmo a palmo montagne quasi inaccessibili, sapientemente rafforzate dall'arte e difese da un avversario certamente valoroso; attraversarono sotto il fuoco nemico impetuosi torrenti; passarono mari coperti di mine, solcati da siluri. Vada a loro l'augurio del più grandioso dei successi.

Tutti quelli che non poterono accorrere al fronte lavorano per i combattenti: a risanare i feriti, a confortarli, a preparare tutto ciò che occorre per proteggere le truppe contro i rigori dell'inclementissimo clima.

Tutti, uomini e donne, danno l'opera loro; sicchè si può ben dire che questa nostra santa guerra è il vero plebiscito d'Italia, che tutti

gli altri conferma e tutti consacra. (*Approva-*
sioni).

Nell'opera altamente benefica di conforto chi maggiormente rifulge è la donna, e la mente vostra, egregi colleghi, va certamente a QUELLE che di ogni virtù familiare, di ogni virtù patriottica danno il maggiore esempio, alle nostre due adorate Regine.

Inneggiamo dunque, in questo momento so- lenne, non soltanto all'esercito e alla marina, così ammirabili e che danno così alta prova del valore d'Italia, non solo al prode, sapiente ed amatissimo nostro Re, ma anche alle due nostre Regine, che furono sempre le consolatrici degli afflitti, la provvidenza dei poveri e il di cui nobilissimo animo è tutto fede ed amore per la nostra Italia.

Viva il Re, viva le nostre Regine, viva l'Esercito, viva la Marina. (*Applausi prolungati*).

PRESIDENTE. La facoltà di parlare spetta al senatore Rolandi Ricci.

ROLANDI RICCI. L'ora che volge è politica: ed incalza. Un discorso tecnico analitico sulla economia e la finanza rapportate alle alleanze ed alla guerra, o sulla migliore sfruttabilità delle energie industriali nostrane riuscirebbe oggi doppiamente inopportuno; e più accademico che utile riuscirebbe, dopo gli eloquenti discorsi vostri, l'ampio discorso anche se soltanto politico.

D'altronde la tragedia dell'umanità è troppo vasta, l'epopea del valore è troppo magnifica, l'impeto lirico del patriottismo e la trenodia del dolore sono troppo alti e profondi perchè si costringano nelle misurate linee dell'orazione, le quali disagevolmente si proporzionano mentre fremente ovunque la commozione degli animi, urge l'azione bellica, si agita il tumulto degli eventi e ci investe la pietà delle stragi, onde questa guerra riuscirà la più terribilmente sanguinosa fra quante hanno fatto inorridire la storia.

Ma ben può invece, ai fini della verità e per dissipare ogni triste speranza dei nostri nemici, ben può giovare la recisa concisione di una dichiarazione che, eliminando ogni equivoco o sopprimendo ogni dubbiezza, esprima la sintesi delle ansie trepide e delle speranze fervide, comuni a tutto un popolo, il quale, dimentico d'ogni divisione, superato ogni dissenso, placata ogni ira di parte, ad altro non drizza la

mente, per altro non fa palpitare il suo cuore, se non per le sorti dei suoi figli in guerra, altro non auspica che la loro vittoria, d'altro oggi non si cura che della salvezza e della grandezza della patria.

Noi siamo tutti concordi nella gratitudine verso i prodi che han dato in olocausto la vita; tutti concordi nella volontà assoluta di vincere; tutti concordi nella risoluzione irrevocabile di contribuire ognuno, col massimo sforzo utile di cui ciascuno sia capace, a rendere possibile e men remota la fine del grande cimento, così che esso culmini nella pace onorata e vantaggiosa; tutti ammirati dell'esempio ammonitore del Re. Noi, di qualunque parte politica, assurti all'onore di legiferare in questo primo ramo del Parlamento, non vediamo, nell'ora presente, e, finchè durerà la guerra, non vedremo mai, nei componenti il Governo, nè gli avversari combattuti di ieri nè i probabili avversari di domani, ma soltanto vi vediamo e vi vedremo i ministri d'Italia, ai quali è commesso di guidar la sorte di trentasei milioni d'italiani nella tremenda crisi la cui soluzione proietterà i suoi effetti, per lustri molti, sulle generazioni che ci seguiranno. (*Approvazioni*).

Onorevoli signori ministri, voi potete, voi dovete chiedere quanto vi occorra, senza timore mai di chiedere troppo. Noi vi dobbiamo dare quanto ci chiediate, con quella liberalità senza limiti che rampolla dal sentimento di non dare mai abbastanza alla madre, la quale ha verso di noi così largo credito di gratitudine e di affetto; di non dare mai abbastanza ai figli, che, morendo e vincendo, commuovono la nostra maturità d'una paterna angoscia turgida del più tenero amore, e di una civica fierezza tumida del più nobile orgoglio! Chiedete, e daremo senza tergiversazioni, senza reticenze, senza recriminazioni; daremo senza sottintesi e senza riserve — che non ne è l'ora — daremo con pienezza di fiducia che voi oggi non altro potete pensare e volere, e non altro pensate e volete (nulla al di sotto, nulla al di fuori) che l'onore ed il vantaggio dell'Italia, o che a questo solo fine eccelso voi intendete e per esso con ogni vostra forza lavorate. Ed in questa fede e per questa suprema carità di Patria, quanti sono gli Italiani vi obbediranno e seguiranno tutti, in ogni evento, in ogni rischio, in qualunque più difficile distretta, sempre, per quanta larghezza di

tempo possa occorrere, di null'altro occupati o preoccupati che di conseguire la vittoria che ci è necessaria:

Tutti assorti nel nuovo destino,
Certi in cuor dell'antica virtù.

(*Approvazioni*).

Fin che duri la guerra e fin che la pace non sia stata conclusa non si discutono quistioni di politica interna, nè possono attendere per ragione d'essa avvicindamenti al potere di partiti opposti. A pace conclusa la vita politica riprenderà il suo ritmo.

Allora discuteremo e decideremo su quel che fu fatto o non fatto, sulle benemerienze o sui demeriti di ciascuno; ma fino ad allora non si deve discutere, si deve combattere: e fin che si deve combattere, qui, come al confine, non vi sono partiti, ma italiani.

Ognuno di noi dà e darà la sua collaborazione volenterosa e discreta, incitatrice od ammonitrice, ma scevra di ogni altro intento che non sia quello di servire al pubblico bene, monda di qualunque ambizione singolare, libera da qualsiasi vincolo partigiano, sorda ad ogni equivoca sollecitazione.

Noi eleviamo il nostro col vostro spirito e dirigiamo assieme le comuni volontà all'altissimo fine di far *tutti* qui, per quanto è da noi, ciò che i nostri figli fanno *tutti* gloriosamente lassù: servire la patria.

Ed il voto del Senato, ch'io mi auguro unanime, vi sia, onorevoli signori ministri, di grande conforto.

Qui, sotto la scorta del venerando Presidente, che recò i voti plebiscitari al Gran Re, sono ancora gli uomini che ascoltarono la parola incitatrice dell'Esule antico il quale

...vide nel ciel crepuscolare
la Terza Italia, e con le luci fise
a lei trasse per mezzo un cimitero.

Sonvi quelli che seguirono il Duce leggendario, e quelli che condussero nelle guerre redentrici i battaglioni valorosi dell'esercito piemontese; evvi ancora taluno che coadiuvò nell'opera magistrale il grandissimo Statista che del Re di Sardegna fece il Re d'Italia. (*Applausi*). Qui sono i discendenti di quel patriziato che nei secoli illustrò le terre e le castella d'Italia ed i nomi dei loro figli nelle liste dei feriti e

dei morti mostrano ora che essi non dimenticarono le fiere virtù degli avi. (*Applausi*). Qui si accolgono gli scrittori profondi e squisiti, e gli spiriti alti, per la cui virtù le lettere e le arti divine dei suoni, dei colori e delle forme ricinsero di nuovi lauri la fronte d'Italia pur già fulgida di tanta gloriosa bellezza: qui gli scienziati che scrutarono la natura per trarre dalle sue leggi e dalle sue forze dovizia di nuove utilità agli uomini, e pur ieri ascoltavamo colui che diede infaticabili ali al volo eterno del civile pensiero: qui gli storici ed i filosofi, ed i veterani della politica che maturarono il senno nella lunga esperienza degli uffici: qui i cultori fervidi, i maestri insigni ed i magistrati supremi di quel diritto umano nel quale l'Italia vanta la gloria d'un incontestato primato e col quale Roma « diede il suo spirito al mondo ». (*Approvazioni vivissime*). E qui siam pur noi, figli della borghesia fattiva, che coi traffici ed i commerci, coll'agricoltura e l'industria, col giornalismo e colle professioni liberali, intendemmo a rendere l'Italia forte provocandone l'autonomia economica e crescendo la ricchezza. (*Approvazioni vivissime*).

Qui dunque è rappresentata la nazione nostra in tutte le multiformi espressioni del suo valore ideale e positivo: e da esse, crogiolate al calore del comune ed uguale patriottismo, balza palladia la figura intera dell'Italia come la vedeva e voleva Manzoni:

Una d'arme, di lingua, d'altare,
Di memorie, di saugue, di cor.

Ed in nome di questa Italia, veramente una, la fiducia del Senato vi raffermi l'arduo mandato di reggere il suo viril proposito ad infallibil segno.

Da Roma, la quale sotto la assoluta e sola ed incontrollabile sovranità laica dello Stato italiano, resta intransigibilmente intangibile, il Senato fiducioso vi commette, onorevoli ministri, di adempiere pienamente quel voto che fu in cima alla preghiera suprema d'ogni nostro patriota o martire (*applausi*), e che il poeta della patria, austero e pio, ergendosi dal suo avello di Bologna, ci ripete col verso sublime:

Rendi la patria, Dio, rendi l'Italia
Agli Italiani.

(*Viri applausi; molte congratulazioni*).

FOÀ. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FOÀ. Dopo che in questi giorni ha risonato in quest'Aula l'eco della più alta eloquenza politica e patriottica, io vi domando perdono se toccando quasi terra parlo sommesso e con una certa timidezza, poichè non tratto problemi di indole generale, e non penso a rinnovare manifestazioni patriottiche e laudative ben meritate e ben sentite da tutti. Sibbene io desidero occuparmi di argomento pratico e di indole analitica e un poco anche critica.

Onorevoli senatori, uno dei più complessi, dei più vitali, dei più delicati servizi dell'esercito è il servizio sanitario; io intendo dire alcune cose su di esso. Troverei inutile ripetere la descrizione dello stato di angoscia e di incertezza che abbiamo attraversato nelle prime fasi della guerra; trovo invece molto più confortevole il dire che oggi abbiamo fatto un passo innanzi perfezionando notevolmente i nostri servizi.

L'unione auspicata, feconda e benefica della sanità civile colla sanità militare è avvenuta. La prima adoperando il buon complesso dei suoi ispettori e l'altra adoperando menti di capacità direttiva certamente assai distinta, hanno insieme potuto creare una barriera difensiva alla salute della patria, di fronte alla minacciata invasione di morbi esotici, di cui sapevamo essere affetto l'esercito nemico. Ma se noi possiamo liberamente dichiarare che lo sforzo di volontà e di concordia tra le due potenze, la civile e la militare, ha prodotto effetti salutari, non per questo sono riempite tutte le lacune o rimediati tutti i difetti.

Io pertanto mi credo in dovere di richiamare in particolar modo l'attenzione del ministro della guerra su alcuni rilievi che si sono potuti fare da moltissimi, da qualunque parte essi provenissero, e senza avere la menoma intenzione di combattere o di criticare per preconcetto, intorno ad alcune importanti lacune del nostro servizio sanitario. Noi del servizio sanitario dell'esercito non possiamo non essere assolutamente zelanti, perchè conosciamo la immensa importanza che esso ha per salvare la vita dei nostri feriti e di tutti i nostri soldati. Noi sappiamo che vi sono due ordini di fatti, gli uni personali, gli altri materiali, o se si vuole, di organizzazione, sui quali troviamo

da esprimere desideri che meriterebbero di essere considerati con la massima attenzione.

Riguardo alle persone si era prima ripetuta l'accusa di fretteolosità nella destinazione dei singoli ufficiali medici ad uffici che non erano precisamente corrispondenti alle loro capacità specifiche. Ma oggi questo difetto è di molto scemato, dacchè fu ordinato di tener conto appunto delle capacità specifiche nella destinazione degli ufficiali sanitari.

Noi abbiamo anche udito da molte parti questo desiderio, che pare ispirato alla maggiore equità. Per la povertà di personale di carriera nel nostro esercito sanitario, sul principio della guerra abbiamo dovuto fare assegnamento larghissimo sopra l'elemento giovane di complemento, e lo abbiamo largamente seminato in primissima linea. Son quasi tutti medici di battaglia, di reggimento, di compagnia e moltissimi di essi sono sul posto sino dall'inizio della guerra. Noi non chiediamo l'impossibile; non chiediamo di evitare ciò che sarà giudicato inevitabile; domandiamo soltanto che, tenuto conto del personale di primissima e di seconda linea, si vengano a stabilire dei turni, i quali sollevino un poco dalle fatiche eccessive e dai rischi enormi i medici di prima linea.

Noi sappiamo (è cosa resa pubblica sui giornali e non si commette quindi indiscrezione a parlarne in una pubblica riunione) che ben 34 medici hanno lasciato la vita sul campo e otto studenti in medicina, senza contare i moltissimi che furono feriti.

Questo fatto sulle prime ci faceva pensare alla posizione, che deve avere il medico nella battaglia. Il medico non è considerato un combattente, se è vero che non sia contemplato per lui l'avanzamento per merito di guerra; ma, tuttavia, avendo io interpellato, per dubbi suggeritimi solo da sentimenti umani, taluno dei medici che furono già nei più gravi cimenti, sul criterio che essi avevano circa la posizione loro in battaglia, mi son sentito dire con fierezza e con orgoglio, che m'han fatto dimenticare affatto il problema che ero per proporre a me stesso: « Noi sappiamo di quale enorme importanza sia il prestare immediatamente il primo soccorso al ferito e come da esso possa dipendere la salvezza del soldato; noi quindi siamo volenterosi ad esporci sul campo nell'esercizio delle nostre funzioni ».

Questo spiega il numero non indifferente di vittime fra i nostri ufficiali sanitari; e lo spiega purtroppo anche un altro fatto, e cioè la ferocia di un nemico che commette l'iniquità di sparare contro le ambulanze, contro i porta-feriti e contro i medici.

Abbiamo udito nel mondo sanitario, che amiamo moltissimo perchè si tratta di uomini usciti dalle nostre scuole, abbiamo udito esprimere una preoccupazione per una certa questione morale, che è difficilissima a trattarsi: quella della distribuzione dei gradi.

Si sa che, sul principio, ognuno che avesse avuto obblighi di servizio e che fosse laureato o fosse fornito di un titolo accademico avrebbe dovuto cominciare col grado di sottotenente.

E fu una conquista quella che il ministro della guerra cedesse ai desiderata dei nostri docenti considerando il docente come capitano. Questo è giusto in tesi generale. Però esistono docenti e docenti. Noi abbiamo professori universitari, i quali insegnano non materie teoriche, ma discipline pratiche come la clinica chirurgica, la clinica medica, che sono col grado di capitano; mentre di fronte a loro vi sono degli assistenti che essendo docenti, hanno anche il grado di capitano; ma se, per accidente, avessero passato due o tre mesi alla direzione di un ospedale, essi si troverebbero dinanzi ai loro antichi maestri col grado superiore di maggiore.

Queste anomalie saranno difficili ad eliminare, ma io debbo accennarle perchè possono essere causa di depressione morale; come causa di depressione morale è quest'altro fatto: che, essendo ammessa la conservazione del loro grado a coloro che appartenevano alla Croce Rossa, alcuni di essi passano all'esercito con gradi superiori a colleghi che possiedono gli identici titoli.

Certo è difficile, quando si tratta di gradi o di questioni personali, trattare, con esauriente e piena conoscenza di ogni minimo particolare, l'argomento. Noi raccogliamo soltanto l'effetto generale. Vediamo queste che possono essere cause di depressione morale, e le crediamo meritevoli di essere considerate.

E ancora un'ultima osservazione riguardo al personale.

Noi abbiamo ancora un gran numero di riformati del tempo antico; di quel tempo, cioè, in cui la riforma si dava con relativa facilità, e che non furono di nuovo assoggettati alla visita.

Questi occupano da tempo comodi impieghi locali, mentre tutti i loro colleghi sono chiamati al campo. Ciò merita pure qualche attenzione da parte delle autorità militari.

Quanto al materiale, dirò all'onorevole ministro, che in certe parti del nostro fronte esso è quasi perfetto, sia per locali, sia per armamentario e per tutto ciò che è necessario all'esercizio sanitario al campo che è perfettamente organizzato e abbondante; ma io potrei citare parecchi altri casi, in cui non si verificano punto queste liete condizioni. Sarebbe doloroso descrivere il disagio, la insufficienza di materiale da lavoro e la triste condizione dei locali in cui si è costretti ad agire colle immaginabili conseguenze di questo stato di cose.

Difficile è il trasporto dei feriti dal campo di battaglia, ma più di tutto si vedono feriti gravi giacere lungo tempo sul terreno compromettendo gravemente l'esito delle cure, e gli ospedali da campo li ricevono talora tardivamente. Onde credo sia da raccomandare all'attenzione del ministro la proposta creazione di infermerie mobili puramente chirurgiche poco discoste dalle sezioni di sanità.

Abbiamo anche sugli ospedali di riserva alcune osservazioni da fare. Qui noi troviamo che certi feriti vengono licenziati senza aver completato la cura specifica dei loro mali: abbiamo una quantità di storpi licenziati dagli ospedali, per i quali è mancata una assistenza diretta specifica per difetto degli istromenti necessari. Questo non intendo che abbia il valore di una accusa, ma solo intendo che sia un rilievo di fatti che in alcuni Corpi d'armata si verificano.

La conclusione alla quale vengo con questi rilievi, che ritengo possano avere un certo valore, non è altro che una preghiera all'onorevole ministro della guerra a voler considerare la proposta di riesaminare, anche a mezzo di persone competenti e al disopra di ogni sospetto, le questioni dell'attuale nostro ordinamento sanitario preso nel suo complesso allo scopo di eliminare qualche motivo di minore perfezione del nostro servizio.

Desidero anche rivolgere una parola al ministro dell'interno per ciò che riflette i mutilati. L'esercito accompagna il mutilato dal giorno in cui è ferito fino al giorno in cui è chirurgicamente guarito e munito del suo ap-

parecchio, ed ora con sentimento di modernità vediamo l'autorità militare secondare un movimento in favore della rieducazione dei mutilati.

Io pertanto mi rivolgo al ministro dell'interno: non gli domando dei quattrini, non gli domando la creazione di nuovi Enti che può lasciare alle iniziative locali, ma gli domando di prendere in considerazione queste creazioni private e nello stesso tempo cercare di facilitare, dopo la loro rieducazione, il collocamento dei mutilati.

Il ministro delle poste, ad esempio, so che ha autorizzato la Direzione dei telegrafi a permettere che sia fatto l'insegnamento della macchina Morse ai mutilati che lo richiedono, e, in un colloquio privato che ho avuto con lui, ebbi la fortuna di sapere che si sta studiando un regolamento per modificare le norme sulla concessione delle Ricevitorie in vantaggio del collocamento dei mutilati.

Ora io mi appello al Presidente del Consiglio dei ministri e ministro dell'interno affinché questo concetto venga esteso a tutti i Ministeri, e come per la rieducazione dei mutilati si ha l'intendimento di fare dei corsi di contabilità, converrebbe che il Governo ci offrisse dei programmi semplici, di esecuzione non troppo difficile, al fine di preparare a modesti impieghi negli uffici amministrativi dello Stato, i nostri mutilati che vi dovrebbero essere accolti con preferenza.

Io ebbi oggi l'occasione di sapere una notizia che mi ha prodotto una certa sorpresa perchè mi trovò impreparato. Si starebbe preparando la creazione di una Scuola universitaria al campo. Essa sarebbe da fondarsi a San Giorgio di Nogaro ove, col mezzo di professori militari e di liberi docenti militari, si farebbero corsi accelerati per gli studenti del VI e V anno, ai quali verrebbero dati in fine del corso gli esami speciali dagli stessi insegnanti. Non si comprende, senza i dati necessari, come potrebbero aver luogo al campo certi insegnamenti speciali, ad esempio l'ostetricia e ginecologia.

È certo che la grande quantità di feriti potrà permettere l'istruzione della chirurgia in guerra, e la quantità di malati potrà permettere l'istruzione sopra un gran numero di malattie prese al campo, il che potrebbe servire se dovessimo

solo mirare a creare dei sottotenenti medici per il servizio dell'esercito. Ma quando essi avranno ottenuto il diploma potranno esercitare come gli altri liberamente la loro professione, e vorrei mi si togliesse il dubbio sull'efficacia della preparazione generale che avranno ricevuto.

Non voglio credere che con questo si otterrebbe addirittura la svalutazione delle Università, ma sarebbe tuttavia un precedente nuovissimo tale da far sorgere qualche preoccupazione. Tutto ciò è detto naturalmente all'infuori di qualunque considerazione sul valore dei docenti che sarebbero prescelti per i corsi al campo. Auguro pertanto che la cosa sia attentamente studiata sotto ogni aspetto.

Ed ora mi rivolgo più specialmente a voi, cari colleghi. Domando scusa di avervi seccato con particolari empirici, tecnici e pratici, ma voglio finire ricordandovi, e scusatemi anche questo particolarismo, di essere un antico lombardo-veneto, il quale crebbe con la rivoluzione italiana. E qui dentro non ho inteso sufficientemente svolgere il concetto che si racchiude nelle parole « aspirazioni nazionali ».

Noi abbiamo avuto prima delle guerre del risorgimento i grandi fatti rivoluzionari o le eroiche difese di Milano, di Venezia, di Vicenza, di Roma e di Bologna, e ci siamo sentiti da questi precedenti sanguinosi e generosi stimolati a creare e a completare l'unità nazionale.

Qualche scettico potrebbe domandarsi: dove sono le cinque o le tre o le dieci giornate di Trento o di Trieste? Quale è la preparazione che queste città hanno fatto per la loro riunione con l'Italia? Sarebbe immensamente ingiusto un criterio parziale dettato dagli esempi precedentemente menzionati.

Noi sappiamo quanto sangue triestino e trentino e goriziano e istriano sia stato generosamente versato in tutte le nostre guerre, noi sappiamo che dopo il periodo di agitazioni irredentistiche territoriali era sorto un movimento grandioso, e civilmente ancora superiore a quello che può derivare da una lotta sulle barricate, quello cioè della difesa fino all'ultimo soldo, fino all'ultimo sacrificio, della cultura nazionale, noi sappiamo quanto nelle terre irredente si sia lavorato in tempo di pace, anche quando esse non sembravano assecon-

date dai cittadini del Regno, e quanto abbiano sofferto per il salvamento della cultura nazionale.

Questo sarebbe già un titolo sufficiente perchè l'Italia sentisse l'obbligo della riconoscenza verso i fratelli. Ma proprio in questi giorni (ed è ciò che mi ha dato stimolo a citare questi fatti) noi abbiamo avuto nell'elenco degli eroi che sono morti, un gran numero di nomi sacri alle lettere e alla Patria, che provengono da Trento, da Gorizia, da Trieste, dall'Istria. Noi rimpianiamo fra i molti altri il nome di Ruggiero Fauro che ha dato all'Italia il più bello e completo libro sopra Trieste; i nomi di coloro che hanno lottato strenuamente contro la croatizzazione e la slavizzazione delle scuole ginnasiali e normali in Pirano e a Gorizia; noi salutiamo quel valoroso Segretario municipale di Trieste, il quale durante la pace ha studiato apposta logisticamente il Carso, perchè prevedeva che un giorno avrebbe potuto essere di utile guida al nostro esercito, e sul Carso ha lasciato la vita. Infine ricordiamo con venerazione l'ultimo, il nostro collega accademico Giacomo Venezian, il quale moriva sul Carso eroicamente dopo aver contribuito in pace a mantenere alto il sentimento di nazionalità in quelle terre. Il Venezian appartenne a un ceppo glorioso che ha contato un martire nel 1849 fra gli eroi del Vascello, che ha avuto un antecessore in quel Felice Venezian che, colla collaborazione dell'onorevole Barzilai, ha suscitato il movimento nazionale a Trieste: abbiamo, infine, quest'ultimo menzionato collega che volle essere dalle retrovie mandato in prima linea a guidare all'assalto i suoi soldati, e vi lasciò la vita. Tutti questi cari nomi di fratelli che hanno pagato di persona il loro sentimento e che hanno contribuito con tutta la virtù civile a mantener viva anche in tempo di scetticismo nel nostro Paese l'idea della Patria, ci rendono sacra, obbligatoria questa guerra di redenzione delle terre sospirate. Pertanto chiudo il mio dire colle parole: « Evviva Trento e Trieste ». (*Vive approvazioni, applausi*).

ZUPELLI, ministro della guerra. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ZUPELLI, ministro della guerra. Debbo all'onore. Foà e al Senato due parole di assicurazione sul servizio sanitario in guerra.

Premetto che, durante la preparazione alla guerra, fu sempre mio intendimento che nessuna economia fosse fatta sul servizio sanitario; nessuna economia è stata fatta in seguito e nessuna se ne sta facendo oggi, nè se ne farà, finchè durerà la guerra. Ho sempre ritenuto che l'assistenza sanitaria fosse uno dei primi compiti, dei primi coefficienti per il buon esito della guerra. In quest'ordine di idee mi manterrò finchè resterò in questo posto.

Ed entro a parlare di alcune osservazioni particolari molto minute fatte dall'onor. Foà. La prima è quella del posto degli ufficiali medici in combattimento. È una questione che non fu mai sollevata, lo debbo dire ad elogio del Corpo sanitario effettivo e di complemento, dagli ufficiali stessi. Essi ritengono di essere al posto d'onore accanto al fantaccino e non si ritengono meno combattenti del fantaccino stesso che assistono nel momento in cui sta per spirare apprestandogli le cure col massimo coraggio: e questa è la più bella lode che si possa fare al Corpo sanitario militare. (*Vivi applausi*). L'altra questione dell'avanzamento per merito di guerra non ha fondamento, onor. Foà. Il capitano Ciacci è stato promosso per merito di guerra a maggiore; se altri se ne renderanno degni, stia sicuro che accadrà ugualmente per gli ufficiali medici come per quelli delle altre armi combattenti. (*Bene*).

FOÀ. Ne prendo atto.

ZUPELLI, *ministro della guerra*. Quanto al riconoscimento dei gradi alla Croce Rossa, io credevo che in seguito a qualche energico provvedimento da me preso, la questione del dissidio col Corpo sanitario fosse completamente risolta e credo che lo sia, ed era forse meno opportuno il portarla qui. (*Approvazioni*).

Quanto ai rivedibili, si tranquillizzi l'on. Foà, perchè già tre classi di rivedibili sono sotto le armi e non vedo il motivo per cui egli ha creduto di tirar fuori questo argomento. Può essere che le informazioni sue non sieno state complete.

Quanto ai materiali, come dicevo in principio, noi abbiamo posto la massima cura nel provvedere i materiali necessari.

Si sono domandati i soccorsi delle più eminenti illustrazioni italiane e di questi soccorsi usiamo tuttora. Anzi io ho voluto che negli ospedali militari di riserva avessero la dire-

zione dell'organizzazione tali illustrazioni mediche ed ho disposto che esse fossero anche al campo.

Quindi io non credo che si possa fare l'ap-punto mosso dall'onor. Foà.

Circa i mezzi manchevoli di trasporto, mi permetto di osservare all'onorevole senatore Foà che forse egli non conosce tutto il teatro della nostra guerra. Noi abbiamo un teatro dei più difficili del mondo. Molte volte i mezzi di trasporto sono manchevoli, perchè il terreno impedisce l'impiego di qualsiasi mezzo che non siano le due robuste braccia di un portatore. Del resto abbiamo fatto larga provvista di auto-ambulanze, di ambulanze a cavalli, di barelle e di ogni altro mezzo che si è potuto escogitare e che sia in vigore presso gli eserciti moderni.

Debbo rispondere ad un'altra osservazione dell'onorevole senatore Foà, osservazione che riguarda una iniziativa che si trova ancora allo stato di gestazione. Si tratta cioè della cosiddetta Università castrense. Questa Università non esiste ancora: è, come ho detto, un semplice progetto, ancora lontano dalla sua attuazione e che fu escogitato negli interessi degli studenti del quinto e del sesto anno di medicina per metterli in grado non di avere la laurea, ma di sostenere alcuni esami speciali. Ma, ripeto, si tratta di un semplice progetto, il cui arrivo in porto dipenderà e dal parere che sarà chiamato a dare al riguardo il Consiglio Superiore della pubblica istruzione e dalle successive deliberazioni del Consiglio dei ministri. Se poi all'onor. Foà non piace il nome di Università castrense io non ho difficoltà a modificarlo, perchè non ci tengo affatto. In fondo, si tratta di un corso che si dovrebbe fare in un paese proprio sul fronte, dove potrebbe esser riunito un numero discreto di studenti in medicina, per poter metterli in grado, come ho detto, di dare alcuni esami speciali. Circa il materiale disponibile per questa cosiddetta Università, io credo che ce ne sia molto di più di quello che può trovarsi in qualcuna delle nostre Università, situate in città dove muoiono appena venti persone all'anno e dove quindi è ben difficile avere a disposizione un materiale sufficiente per studi di anatomia.

Resta la questione dei mutilati. Tale questione fu oggetto di molte cure da parte del

ministro della guerra. Vi è qui l'onor. Sammartino che è venuto più volte da me per parlarci di essa. Sono in corso disposizioni, onor. Foà, per cui i mutilati, compiuta la loro cura ospitaliera, potranno ancora esser lasciati presso i Comitati, per la rieducazione degli arti e per abilitarli ad una vita di lavoro. È stato stabilito di concedere, fino a sei mesi, un assegno speciale a questi Comitati, che molto lodevolmente si sono organizzati in moltissime città. Da principio questi Comitati avevano un carattere regionale, che non ho creduto di accettare assolutamente. Il loro carattere fu invece convertito in nazionale, stabilendosi che questi Comitati debbano ricevere i mutilati indipendentemente dalle regioni alle quali essi appartengono. In questo modo noi ci proponiamo di sottrarre all'accattonaggio e al ludibrio dei forestieri, che pure ripopoleranno un giorno l'Italia, un gran numero di persone che altrimenti darebbe cattivo spettacolo di sé.

E dopo di questo non avrei altro da aggiungere circa il servizio sanitario militare. (*Vice approvazioni*).

Presentazione di una relazione.

SCIALOJA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCIALOJA, *vice presidente della Commissione di finanze*. A nome della Commissione di finanze, ho l'onore di presentare al Senato la relazione della Commissione stessa sullo stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia e dei culti per l'esercizio finanziario 1915-16.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole senatore Scialoja della presentazione di questa relazione, che sarà stampata e distribuita.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione sulle comunicazioni del Governo,

Comunico al Senato che in merito a questa discussione sono stati presentati tre ordini del giorno. Ne do lettura:

I.

Il Senato:

Con ferma fiducia nei destini d'Italia, applaudendo all'esercito e all'armata,

approva le dichiarazioni del Governo, e passa all'ordine del giorno.

VERONESE - MAZZONI - DE GIOVANNI - BETTONI - SCIALOJA - MARIOTTI - DALL'OLIO - DEL LUNGO - CASTIGLIONI - CANEVARO.

II.

Il Senato:

Confidando - per il trionfo dell'Italia e dei suoi alleati - nell'efficace cooperazione di essi, nel valore delle armi nazionali, nei tenaci propositi del popolo italiano e nell'opera del Governo,

prende atto delle dichiarazioni di questo e passa all'ordine del giorno.

MAZZIOTTI.

III.

Il Senato approva la politica del Governo, e passa all'ordine del giorno.

MURATORI.

Gli onorevoli Mazzotti e Muratori hanno già illustrato i rispettivi ordini del giorno nei loro discorsi, do quindi facoltà di parlare all'onorevole senatore Veronese per lo svolgimento dell'ordine del giorno presentato da lui in unione ad altri colleghi.

VERONESE. Onorevoli colleghi, il nemico ci ascolta; i nostri soldati combattono eroicamente, e nonostante le contrarie affermazioni del Cancelliere tedesco, progrediscono metodicamente nella conquista dei nostri confini naturali, superando i formidabili ostacoli, sapientemente e da lungo tempo preparati dal secolare nemico per assalirci o per asservirci al momento opportuno, come senatori e deputati veneti e friulani fin dal 1905 avevano avvertito il Governo. (*Benissimo*).

I nostri prodi marinari difendono strenuamente le coste e le navi nostre indifese dalle barbare insidie del nemico, che si nasconde nei suoi rifugi e non osa accettare battaglia, nonostante le spavalde invocazioni del suo Imperatore; essi combattono per la conquista e per la supremazia del mare che è grande parte della nostra esistenza, per cui lottò e vinse sempre la gloriosa Repubblica di Venezia, la quale,

con le altre città sorelle adriatiche, soffre oggi in silenzio, con serena dignità, ma con fede sicura nel radioso domani; e al fronte vigila fin dal principio della guerra il nostro amatissimo Sovrano, ben degno nipote del suo Grande Avo (*approvazioni*), interprete fedele dei sentimenti della nazione (*applausi*), esempio di eroismo, di perseveranza, di sacrificio, simbolo della fusione della monarchia col popolo. (*Applausi*).

Non è dunque l'ora, signori senatori, di discussioni, ma di affermazioni solenni.

Onorato e trepidante d'interpretare il pensiero dei colleghi, molto più autorevoli di me, che firmarono l'ordine del giorno (forse anche perchè il matematico vede e studia gli avvenimenti storici nelle loro linee matematiche), io non discuto le dichiarazioni del Governo, perchè le trovo chiare, precise, sincere, oneste, conformi ai grandi interessi e alle grandi idealità della Patria (*bravo*) e tali da cementare l'unione con i nostri gloriosi alleati.

Il Governo, nel quale sono rappresentate e si fondono armonicamente varie tendenze politiche è vindice della libertà, onorevole Barzellotti, finchè essa non giova al nemico contro la vita dei nostri soldati, contro quella dei nostri marinai e delle nostre popolazioni (*approvazioni*); il Governo che ha saputo, fin dallo scoppio della guerra immane, rendersi interprete dei sentimenti del Paese guidandolo nella via delle rivendicazioni nazionali da questo volute, saprà condurre la terza Italia (auspice Roma, maestra del diritto) insieme con gli alleati, al compimento dei propri destini, al trionfo del diritto e della giustizia, assicurando all'Europa una pace duratura e feconda.

Ed il Senato, lasciando le competizioni di parte che qui non offuscano in alcun modo gli alti ideali della Patria, il Senato deve stringersi intorno al Governo per incoraggiarlo a proseguire nell'ardua impresa, con la prudenza, con la sagacia, con l'energia di cui ha dato splendida prova, fino alla vittoria finale.

E se, onorevoli colleghi, nell'aspro cammino ci assalisse qualche dubbio o incontrassimo qualche passeggero insuccesso, ispiriamoci ai grandi esempi della nostra epopea nazionale, lasciatici dai martiri e dai grandi nostri, da

Mazzini a Cavour, da Vittorio Emanuele a Garibaldi; inchiniamoci reverenti in adorazione davanti all'altare della Patria, e sorgeremo più puri, più forti, più pronti al sacrificio.

Avanti Savoia! Viva l'Italia! Viva il Re! (*Vicissimi applausi; molte congratulazioni*).

SALANDRA, *Presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SALANDRA, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. (*Viva attenzione*). Chiedo venia al Senato se, per le mie condizioni di salute, parlerò con poca voce e con poca lena.

Ringrazio fervidamente i Senatori, i quali, sia nelle loro orazioni, sia svolgendo i loro ordini del giorno, o colle parole in essi scritte, hanno voluto confortare il Governo, nell'ardua via che esso deve percorrere, colla loro alta e desiderata adesione ed approvazione.

Questo dico a tutti o a quasi tutti gli oratori che han parlato: all'onor. Maragliano, al senatore San Martino, al senatore Marconi, al senatore Mazziotti, al senatore Molmenti, anch'egli sostanzialmente favorevole all'indirizzo della guerra e del Governo, nonostante qualche riserva su punti secondari, al senatore Muratori, al senatore Rolandi-Ricci, al senatore Morra, al senatore Veronese. Grazie di cuore a voi tutti, onorevoli Senatori, delle vostre alte e nobili parole.

L'onorevole senatore Molmenti portò qui una questione speciale concernente la difesa dei monumenti di Venezia: si tratta di una questione tecnica, sulla quale io non potrei dargli pronte ed adeguate risposte anche perchè è assente, per indisposizione, il collega dell'istruzione; ma son certo che dei suoi suggerimenti gli Uffici competenti, i quali certamente porranno in questo loro particolare compito la più scrupolosa attenzione, vorranno tenere il massimo conto, e suppongo inoltre che l'argomento possa essere trattato dinanzi al Consiglio superiore delle belle arti del quale, se non erro, il senatore Molmenti fa parte.

Mi associo, poichè parlo del senatore Molmenti, con tutto l'animo alle parole di ammirazione da lui pronunciate con tanta eloquenza per Venezia sua: Venezia è la più colpita fra le grandi città italiane dalle vicende della guerra, ma essa le sopporta con generosa fermezza, degna,

ed è tutto dire, del suo nome e della sua storia. (*Approvazioni*).

Più a lungo debbo intrattenermi sul discorso del senatore Barzellotti, ad ascoltare il quale fu grande il mio diletto letterario, ma non tale da potermi nascondere il dovere di spremere i succhi amari che mal si celavano sotto la fioritura o fiorettatura dei suoi eleganti periodi.

L'onorevole Barzellotti, come del resto era perfettamente suo diritto, e ben fece a valersene, pronunciò un attacco a fondo contro la politica del Governo, pur rivestendolo di quella compostezza ed eleganza di forme che sono nella sua natura, e sono proprie dell'ambiente del Senato.

Egli cominciò dichiarando di convenire nei fini della guerra ma non nei mezzi, e criticò il Governo, perchè a giudizio suo non aveva bene operato nell'uso dei poteri straordinari, che il Parlamento, per la guerra, gli aveva consentito; ma l'onorevole Barzellotti non si accorse, ed era naturale che così avvenisse, che la sua critica dei mezzi in realtà non era se non la critica dei fini della guerra. (*Bene*).

Il senatore Barzellotti non voleva la guerra, e che così fosse egli stesso ha ammesso allorquando, ieri, dichiarava, con lealtà che l'onora, di consentire pienamente nel discorso del deputato eminente, il quale a nome del partito socialista, alla Camera, nella seduta del 20 maggio, chiaramente combattette non già i mezzi della guerra, bensì la guerra stessa, come contraria alle idealità del suo partito. È quindi naturale che, non avendo voluto la guerra, e persistendo nell'animo suo, se ne accorga egli oppur no, questa sua tendenza contro la guerra, al senatore Barzellotti spiaccia lo svolgimento logico, fatale dei mezzi coi quali questa guerra va combattuta. (*Approvazioni*). Non dunque la sua opposizione, onorevole senatore Barzellotti, parte soltanto da riprovazione del modo con cui il Governo ha esercitato i poteri; essa nasce invece dall'avversione alla finalità stessa per la quale i poteri al Governo furono consentiti; giudizio, il suo, che, naturalmente, ella è completamente libero di esprimere, ma che è bene il Senato intenda in tutta la sua pienezza e in tutta la sua realtà.

Il senatore Barzellotti, lo rilevo perchè me ne rincrebbe, notò in un certo punto del suo discorso, rivolgendosi a me specialmente e ne

aveva ragione perchè sono io che rappresento la continuità del Governo fin da quando scoppiò la guerra europea, notò - dicevo - che noi non avevamo tenuto la neutralità in un vero giusto mezzo aristotelico.

Non posso accettare questa critica. Può darsi che l'onor. Barzellotti fosse di una certa schiera di persone le quali pensavano, nel momento in cui la neutralità fu dichiarata, che noi non dovessimo dichiararla e che invece dovessimo fin d'allora metterci con gli Imperi centrali.

Certo è che - e l'onor. Barzellotti lo ha riconosciuto - la dichiarazione della neutralità dell'Italia ebbe il consenso della grande maggioranza del Paese. Ebbene, confesso che non so che cosa sia il giusto mezzo aristotelico, perchè fra tante cose a cui debbo prestare attenzione, non ho il tempo di riscontrare Aristotele; ma se per giusto mezzo s'intende neutralità piena e lealmente mantenuta, io debbo affermare che la nostra neutralità fu lealmente mantenuta e lealmente abbandonata. Io tengo molto a questa dichiarazione, non per far risorgere questioni ormai sorpassate, ma perchè le Cancellerie straniere si potrebbero valere della affermazione pronunziata nel Senato del Regno da un uomo del valore e dell'autorità dell'onorevole Barzellotti. (*Vivi applausi*).

Ed ora cercherò di rispondere con la più grande rapidità ai punti più sostanziali della critica che egli fece alla condotta del Governo. La più importante (talc almeno a me parve) fu quella che il Parlamento fosse stato tenuto estraneo alle decisioni sulla politica estera. L'onor. Barzellotti disse, mi pare, che a giudizio suo (e citava la grande autorità del Mazzini) in un paese retto come il nostro a ordini costituzionali, qualunque atto di grande importanza internazionale, come lo stringere trattati o la disdetta delle alleanze, dovesse essere « anticipatamente sottoposto all'approvazione della rappresentanza nazionale ». Sono sue parole.

E certamente anche questa è una dottrina sostenibile, non dirò socialista, come l'amico senatore Muratori ha affermato, ma ultra-democratica certamente; e i partiti ultra-democratici saranno ben lieti di una recluta come il senatore Barzellotti. (*Si ride*). Non è questa però la dottrina che impera nel diritto pubblico italiano vigente, non è questa la formula imperativa dello Statuto fondamentale del Regno.

L'onor. Barzellotti ieri stesso ricordò che questa stessa teoria era stata sostenuta pochissimi giorni fa nel Reichstag germanico dal deputato Liebknecht, uno dei pochi socialisti tedeschi i quali non abbiano fatto olocausto delle loro idealità di partito sull'altare della Patria. È così, onor. Barzellotti; il deputato Liebknecht formulò numerose interrogazioni al Governo del suo Paese, a tutte le quali non ebbe risposta tranne che ad una, proprio a quella che si ricollega alla dottrina di cui l'onorevole Barzellotti, non senza mia sorpresa, si è fatto assertore.

Diceva il deputato Liebknecht: « È noto al Governo che la massa del popolo tedesco pretende per sé le decisioni sulla politica estera, vale a dire la sostituzione della diplomazia segreta (e anche questo richiese l'onor. Barzellotti) con una politica estera democratizzata sotto il continuo controllo pubblico? ». E seguiva il deputato Liebknecht: « È disposto il Governo a presentare al Reichstag fin d'ora un progetto di legge che risponda a questo desiderio ed attribuisca alla rappresentanza popolare il decidere sulla pace o sulla guerra? » Il ministro degli esteri dell'Impero Germanico rispose così: « Il Governo Imperiale non è disposto a soddisfare tali desideri ed a proporre un mutamento di costituzione a ciò necessario ».

Questa è pure la mia risposta all'onor. Barzellotti: è un po' dura ma forse egli l'accetterà in vista della marca di fabbrica. (*Harità prolungata*).

BARZELLOTTI. Domando la parola.

SALANDRA, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. L'onor. Barzellotti accennò pure ad una importante questione alla quale non intendo sfuggire, facendo colpa al Governo di mancati contatti col Parlamento, e alludendo al sistema adottato in Francia, di Commissioni speciali per gli affari esteri, per la guerra e altri argomenti, costituite in seno alla Camera e al Senato. È il sistema che il costituzionalismo anglo-americano chiama del Governo congressionale, ma che in America si spiega con l'esistenza di un potere esecutivo fortissimo, quale noi parlamentari continentali non immaginiamo. Non sta in me il giudicare come questo sistema funzioni nella grande nazione alleata. Debbo però chiaramente manifestare il pensiero del ministro degli affari esteri e mio, ed è che non

riconosciamo opportuno nell'interesse del Paese che un simile sistema si introduca anche presso di noi. (*Bene*).

L'onor. Barzellotti accennò ad un'altra forma di contatti, che si traduce non in una creazione d'istituti nuovi, nè in una mutazione del carattere del nostro Governo parlamentare e che sarebbe stata più agevole, e cioè ai consensi ottenuti dal Governo inglese, a proposito della guerra, dai capi della opposizione, i quali poi sono entrati addirittura nel Ministero. Questo certamente avrebbe potuto essere un metodo da seguire anche nel nostro Paese, ma non potevamo seguirlo per una ragione assai semplice, e cioè che opposizione costituzionale non v'era.

Fin da quando è scoppiata la guerra europea, il Governo non si è trovato di fronte, nella Camera e nel Senato se non ad un indirizzo recisamente contrario professato dal solo partito socialista. I partiti costituzionali sono stati unanimi nell'affermare la loro fiducia nel Governo, nel riconoscere nel Governo la loro rappresentanza. Un capo o uomini che siano capi delle opposizioni non si possono riconoscere per nessun'altra ragione se non per quella che rappresentano un partito il quale si contrapponga al partito che sta al Governo.

Potevamo noi consultare l'opposizione, onorevole Barzellotti?

Lo si poteva in un modo solo: consultando i capi del partito socialista; ma se non inutile, sarebbe stato superfluo, non perchè quelle persone non siano degne di essere consultate, ma perchè essendosi poste, in virtù dei loro ideali e dei loro principi, assolutamente contro la guerra e avendo, come fu dichiarato nel discorso ricordato dall'onorevole senatore Barzellotti, separato del tutto dalla guerra stessa e dal suo ulteriore svolgimento la responsabilità loro, esse non avrebbero certo voluto in nessun modo contribuire ad aiutarci nel nostro difficile compito. Il partito socialista, solo partito di opposizione che esista da quindici mesi in qua nel Parlamento italiano, è al difuori, non dei mezzi, ma dei fini stessi della guerra e continua a mantenersi tale. Onde è che noi non potevamo consultarci con l'opposizione socialista sui mezzi coi quali condurre a termine la guerra.

Molto è stato criticato dal senatore Barzellotti, e con un lieve accenno anche dal senatore Molmenti, l'uso che dei poteri straordinari

a noi concessi dal Parlamento abbiamo fatto, in ordine alla politica interna. Ma politica interna è una grande parola e può significare molte cose, mentre a stringere quanto si è detto al riguardo, tutto si riduce ad un argomento piccolo, rispetto ai molti altri, ma che ha avuto molto maggior svolgimento di quello che la sua importanza e la sua dignità richiedesse: l'argomento della censura.

Nessun argomento ad ogni modo è dispregevole quando un membro di questa Camera lo crede degno di occuparsene.

Della censura già ho detto fuori di qui e nell'altro ramo del Parlamento che essa è un male necessario, che non può funzionare con perfezione, che ha grandissimi inconvenienti, forse più per coloro che l'esercitano che per coloro i quali ne sopportano le conseguenze; aggiunti che tuttavia non credevo si potesse abolire.

Notino peraltro, signori senatori, la stranezza dei rimproveri che ci sono stati fatti.

Mentre si affermava che la censura era mezzo di oppressione, di reazione, in fondo le si moveva aspro rimprovero, non solo per quello che aveva vietato, ma anche, e forse più, per quello che non aveva proibito.

Ora, su questo punto, io intendo fare una franca dichiarazione.

La censura non può servire, a giudizio mio, che a difesa dello Stato; essa non può servire a difesa di nessuna persona, nè di quelle che sono al Governo nè di quelle che ne sono fuori.

Noi possiamo e dobbiamo esporci alla libera critica della stampa, difendendoci coi soli mezzi che le leggi consentono a tutti i cittadini che siano dalla stampa ingiuriati, offesi o diffamati; e lo stesso è per tutti gli altri.

La censura non ha fini personali, ma fini pubblici; il che non implica che io non riprovi moralmente tutti gli eccessi della stampa, la quale, con soverchia asprezza, si rivolga contro persone e invelenisca i contrasti in un'ora in cui i contrasti non ci dovrebbero essere. (*Approvazioni vivissime*).

Ma questo io tengo a nuovamente dichiarare: la censura non è stata quella cattiva cosa che pare effettivamente a molti e che tutti affermano.

Se fosse possibile portare in Senato tutti i brani (credo ci sia un archivio apposito al Mi-

nistero dell'interno) tutti i brani di giornali censurati, si vedrebbe quanto bene ha fatto la censura a non lasciarli pubblicare.

Ad ogni modo, e lo affermo sul mio onore, la censura non ha avuto e non poteva avere alcun mandato di parzialità.

Nè bisogna poi lasciarsi trasportare troppo, come ha fatto il senatore Barzellotti, dalle reminiscenze classiche, sino a ricordare, a proposito di così tenue cosa, Tacito, Tiberio e Nerone.

Viva tranquillo, onor. Barzellotti: finchè noi saremo al potere, i filosofi potranno essere sicuri che le loro vasche da bagno non saranno arrossate dal loro nobile sangue. (*Ilavità vivissima e prolungata*).

La verità è, o signori, e l'ha detto il senatore Marconi, in quel suo stile semplice e nitido come il suo cervello, la verità è che in nessun paese belligerante si gode così larga libertà come in Italia. (*Approvazioni vivissime*).

Noi di ciò siamo superbi e cercheremo che così si seguiti per quanto più è possibile.

Questa la nostra intenzione.

Ma se giorno venisse in cui, per difenderci dalle insidie del nemico, penose e gravi responsabilità noi dovessimo assumere, non vi ci sottrarremo, come il senatore Barzellotti consigliava. No, noi le assumeremo intere, perchè questo sarà il nostro dovere. (*Approvazioni vivissime. Applausi*). E non importa che la repressione sia un'arma a due tagli. Sia pure; ma se noi ci taglieremo le mani, recideremo i nervi a coloro che insidieranno alla patria nostra. (*Approvazioni*).

Ed ora, o signori, io non voglio intrattenere più a lungo il Senato. A me sarebbe facile provocare il vostro applauso, chiudendo con una invocazione all'augusta e sacra persona del Re, alle gesta dei nostri soldati e dei nostri marinari, alle virtù del nostro popolo; ma, pensatamente, io me ne astengo. Noi qui non chiediamo applausi, ma soltanto il vostro giudizio; noi sentiamo di non potere nè dovere confondere noi stessi col Re, o con l'esercito, o col popolo. (*Bene*). Noi siamo a questo posto servitori della Patria, alla quale abbiamo dato, assumendo terribili responsabilità, le nostre energie, la nostra vita, i nostri nomi onorati.

Sulle intenzioni nostre non è lecito dubitare, ma certamente noi possiamo fallire e sull'opera nostra ciascuno ha il diritto di esprimere il proprio giudizio. Questo giudizio noi attendiamo senza dubbiezze, senza reticenze, senza dissimulazioni, dall'alto Consesso, dinanzi al quale abbiamo l'onore di parlare, ed è perciò che, ringraziando vivissimamente i presentatori degli altri ordini del giorno, il Governo ferma la sua domanda di voto sull'ordine del giorno dell'onorevole Muratori.

Poichè infatti l'onor. Veronese ed i suoi amici dicono nel loro ordine del giorno: « Il Senato, con ferma fiducia nei destini d'Italia, applaudendo all'esercito e all'armata approva le dichiarazioni del Governo »; ed il senatore Mazziotti: « Confidando nel trionfo dell'Italia e dei suoi alleati, nell'efficace cooperazione di essi, nel valore delle armi nazionali, nei tenaci propositi del popolo italiano e del Governo, prende atto, ecc. », il voto su tali ordini del giorno confonderebbe con il giudizio sull'opera del Governo l'applauso al Re, all'esercito e la fiducia nei destini d'Italia, che non sono nè possono essere argomenti di voto dinanzi al Senato del Regno. (*Vivissime approvazioni*).

Quello che si può votare è - ripeto - la fiducia del Governo; e perciò, ringraziando ancora una volta con tutto l'animo i senatori Veronese ed i suoi amici ed il senatore Mazziotti, prego il Senato di portare i suoi voti sull'ordine del giorno prettamente politico del senatore Muratori. (*Vivissimi applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Barzellotti.

BARZELLOTTI. Parlo per fatto personale. Sono bene alieno dal credere che il discorso da me pronunciato non sia suscettibile di critica. Non tema il Senato che io voglia trattenerlo a udirne la difesa; ma debbo fare una rettifica per dimostrare la mia coerenza.

Il mio discorso del 14 del dicembre scorso fu giudicato contrario alla guerra; ma nè la lettera nè lo spirito di quel discorso potevano esser presi in un tal senso.

Io combattei allora due tesi, l'una delle quali escludeva l'altra: la neutralità ad ogni costo, da me considerata come assurda, e la guerra, voluta sin d'allora e ad ogni costo.

In tale ordine di idee io era persuaso che dovesse essere il Governo, perchè il Governo

si era appunto espresso nel senso di una neutralità vigile, che mirasse unicamente agli interessi nazionali, e che attendesse l'indice di una decisione risolutiva anche nella via dell'intervento, da qualche fatto importante che li toccasse. Posto questo, io dico che nel mio discorso di ieri - e ringrazio il Senato, sebbene non creda che i più fossero consenzienti con me, della sua benevola attenzione - non ho nemmeno supposto possibile il discutere sulla dichiarazione della guerra, una volta che questa era stata dichiarata. Ammetterlo sarebbe cadere in un grave errore. Nel mio discorso non feci che aderire a codesta direttiva. Se avessi avuto l'opinione che la guerra non dovesse essere fatta mai, l'avrei detto; ma non ho mai avuto tale opinione.

Ma l'onor. Presidente del Consiglio ha voluto forse interpretare non la lettera, bensì le intenzioni del mio discorso.

È vero, ed egli lo ha notato, che non votai nel maggio scorso i pieni poteri, ma uscii dall'aula per ragioni che non credo opportuno qui riferire (*commenti, interruzioni*)....; non per alcuna sfiducia nelle persone dei ministri, ma perchè il complesso dei fatti di maggio destò una profonda ripugnanza nell'animo mio. (*Vivacissimi rumori, interruzioni*). Fu invasa e devastata la sede della Camera, furono minacciati i rappresentanti del Paese; furono aggrediti e insultati uomini autorevoli e stimabilissimi e vecchi incapaci di difendersi. (*Nuove interruzioni*).

Quanto io dissi dell'ideale di Giuseppe Mazzini e di altri democratici, coi quali consento, fu o non bene inteso o non esattamente interpretato dal Presidente del Consiglio. Mi espressi in quel modo, accennando a un alto ideale di libertà politica, verso il quale la società civile va certamente, ma che sono ben lontano dal credere attuabile oggi. Io dissi che sarebbe desiderabile che fatti importanti della vita politica come quelli che riguardano la guerra e la pace, e la conclusione e la denuncia delle alleanze, e che impegnano le sorti e l'esistenza stessa di un popolo, fossero sottoposti alle deliberazioni del Parlamento. Dissi e ripeto (*basta, basta*) che l'opera del Governo, non solo è stata lontana da quest'alto ideale di libertà politica - e comprendo come nelle circostanze presenti dovesse esser così, - ma ne è stata invece pro-

prio l'opposto, l'antitesi. Questa la lettera, questo il senso, del resto chiarissimo, delle mie parole.

PRESIDENTE. Interrogo l'onorevole Mazziotti se mantiene il suo ordine del giorno.

MAZZIOTTI. Ritiro il mio ordine del giorno, associandomi a quello dell'onorevole Muratori.

PRESIDENTE. L'onorevole Veronese mantiene il suo?

VERONESE. Anch'io, a nome pure degli altri colleghi che l'avevano firmato, ritiro il mio ordine del giorno e mi associo a quello dell'onorevole Muratori.

PRESIDENTE. Si voterà dunque sull'ordine del giorno proposto dall'onor. Muratori.

Avverto il Senato che è pervenuta alla Presidenza una domanda d'appello nominale, della quale prego l'onorevole Biscaretti di dar lettura.

BISCARETTI, *segretario*, legge:

« I sottoscritti chiedono la votazione per appello nominale sull'ordine del giorno Muratori: Muratori, Mangiagalli, Molmenti, Palumbo, Luciani, Di Brazzà, Fabri, Fano, Ruffini, Spirito, Esterle, Salmoiraghi, Talamo, Greppi Emanuele, Mariotti, Resta Pallavicino, Albertini, Boito, Fadda, Dallolio, Enrico San Martino, Ronco, De Lorenzo ».

PRESIDENTE. Si vota dunque per appello nominale l'ordine del giorno Muratori accettato dal Governo. Lo rileggo: « Il Senato approva la politica del Governo, e passa all'ordine del giorno ».

Avverto che coloro i quali intendono di approvarlo risponderanno sì e coloro i quali non intendono approvarlo, risponderanno no.

Prego l'onorevole senatore, segretario, Torrigiani Filippo di procedere all'appello nominale.

TORRIGIANI FILIPPO, *segretario*, fa l'appello nominale.

Risultato di votazione.

PRESIDENTE. Annuncio il risultato della votazione per appello nominale. L'ordine del giorno Muratori è stato approvato all'unanimità, cioè con voti 221 su 221 votanti. (*Applausi vivissimi e prolungati*).

Hanno risposto sì i signori senatori:

Agnetti, Albertini, Amero D'Aste, Annarotone, Arnaboldi, Astengo, Avarna Giuseppe.

Balenzano, Barbieri, Barinetti, Barzellotti, Bastogi, Bava-Beccaris, Beneventano, Bensa, Bergamasco, Bertetti, Bettoni, Biscaretti, Blaserna, Bodio, Boito, Bollati, Bonasi, Botterini, Bozzolo, Brandolin, Brusati Roberto.

Cadolini, Calabria, Caneva, Canevaro, Capotorti, Carissimo, Carle Giuseppe, Caruso, Castiglioni, Chiesa, Chimirri, Chironi, Ciamician, Cipelli, Cittadella, Clemente, Cocuzza, Colleoni, Colonna Fabrizio, Colonna Prospero, Corsi, Cuzzi.

Dalla Vedova, Dallolio, D'Andrea, D'Ayala Valva, De Blasio, De Cesare, De Cupis, De Giovanni, De Larderel, Del Carretto, Del Giudice, Della Torre, Del Lungo, De Lorenzo, De Novellis, De Petra, De Riseis, Di Brazzà, Di Brocchetti, Di Collobiano, Diena, Dini, Di Rocca-giovine, Di Scalea, Di Terranova, Di Trabia, Di Vico, Doria, Dorigo, D'Ovidio Francesco, Durante.

Esterle.

Fabri, Fadda, Faina Eugenio, Falconi, Fano, Ferraris Carlo, Ferraris Maggiorino, Ferrero di Cambiano, Filomusi Guelfi, Foà, Fortunato, Franchetti, Francica Nava, Frascara, Frizzi.

Gallina, Garofalo, Gatti, Gavazzi, Gioppi, Giordani, Giordano Apostoli, Giunti, Giusso, Giusti del Giardino, Gorio, Greppi Emanuele, Greppi Giuseppe, Guala, Gualterio, Gui.

Inghilleri.

Lanciani, Leonardi-Cattolica, Leris, Levi Ulderico, Lucchini Luigi, Luciani.

Majnoni D'Intignano, Malaspina, Malvano, Manassei, Manfredi, Mangiagalli, Mangili, Maragliano, Marchiafava, Marconi, Mariotti, Martinelli, Martinez, Martuscelli, Masci, Massarucci, Mazzella, Mazziotti, Mazzoni, Mele, Melodia, Minervini, Molmenti, Monteverde, Morandi, Morra, Muratori.

Niccolini Eugenio, Novaro.

Pagano, Pagliano, Palumbo, Panizzardì, Pasolini, Passerini Angelo, Paternò, Pellerano, Perla, Petrella, Piaggio, Pigorini, Pincherle, Pini, Pirelli, Pitre, Plutino, Podestà, Polacco, Ponti, Ponza, Pullè Francesco.

Quarta.

Raccuini, Resta Pallavicino, Ridola, Ridolfi, Rizzetti, Rolandi Ricci, Ronco, Rossi Gerolamo, Rossi Giovanni, Rota, Ruffini, Ruffo.

Sacchetti, Salmoiraghi, Sandrelli, San Martino Enrico, Scaramella Manetti, Schupfer, Scia-

loja, Sili, Sinibaldi, Sormani, Soulier, Spingardi, Spirito.

Taglietti, Tajani, Talamo, Tamassia, Tami, Tanari, Tittoni Romolo, Tivaroni, Todaro, Tommasini, Torlonia, Torrigiani Filippo, Torrigiani Luigi, Triani.

Valli, Venosta, Veronese, Viganò, Vigoni, Villa, Vittorelli, Volterra.

Wollemborg.

Zuccari, Zupelli.

Leggo l'ordine del giorno per la seduta di domani alle ore 15.

I. Votazione per la nomina:

a) di tre membri del Consiglio Superiore di pubblica istruzione;

b) di un membro del Consiglio di amministrazione del Fondo speciale per usi di beneficenza e di religione nella città di Roma;

c) di tre commissari alla Cassa dei depositi e prestiti;

d) di tre commissari di vigilanza all'Amministrazione del Fondo per il culto.

II. Relazioni della Commissione pei Decreti registrati con riserva: (Nn. LXXX-A - II-Q - LXIX-F - LXXVI-D - LXXX-B - LXXXI-A, B, C, D, E, F, G, H, I, L, M, N, O, P, Q - Documenti).

III. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Convenzione con la provincia di Reggio Calabria per la anticipata esecuzione di opere stradali previste dalla legge 27 giugno 1906, n. 255 (N. 215);

Conversione in legge del Regio decreto 3 novembre 1913, n. 1370 portante variazioni allo stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1913-14 allo scopo di affidare al Ministero delle colonie la gestione dei fondi occorrenti per il funzionamento delle scuole in Tripolitania e in Cirenaica (N. 225);

Conversione in legge del Regio decreto 4 agosto 1913, n. 1100, relativo alla sostituzione nei corrispondenti ruoli organici degli impie-

gati dell'Amministrazione di pubblica sicurezza e degli appartenenti al Corpo delle guardie di città destinati in Libia. (N. 221);

Proroga dell'esercizio provvisorio per i bilanci 1915-16, disposizioni relative ai bilanci dell'esercizio stesso e dell'esercizio 1916-17, e proroga del corso legale dei biglietti di banca (N. 228);

Esercizio provvisorio degli stati di previsione dell'entrata e della spesa del Fondo per l'emigrazione per l'esercizio finanziario 1915-1916 (N. 229);

Applicazione del regime dei depositi franchi agli stabilimenti industriali per la rettificazione degli olii di oliva esteri (N. 144);

Conversione in legge del Regio decreto 8 maggio 1913, n. 421, che ha recato modificazioni e aggiunte al repertorio per l'applicazione della tariffa generale dei dazi doganali (N. 222);

Conversione in legge dei Regi decreti 12 giugno 1912, n. 545, e 6 febbraio 1913, n. 71, riguardanti il trattamento degli spiriti, di cui all'art. 93, primo comma, del testo unico di leggi 16 settembre 1909, n. 704 - Conversione in legge del Regio decreto 31 dicembre 1913, n. 1392, che apporta modificazione al regime fiscale degli spiriti (N. 223);

Conversione in legge del Regio decreto in data 31 dicembre 1913, n. 1403, che modifica, per alcuni prodotti del monopolio dei tabacchi, il prezzo massimo stabilito dalla tabella annessa alla legge 15 maggio 1890, n. 6851, serie terza (N. 224);

Riordinamento del personale lavorante dei Regi arsenali militari marittimi (N. 227).

Dopo la seduta pubblica:

Comitato segreto.

La seduta è sciolta (ore 18).

Licenziato per la stampa il 23 dicembre 1915 (ore 11)

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche